

A15



Vai al contenuto multimediale

I beni temporali della Chiesa e altre riflessioni storico–artistiche giuridiche ed etico–finanziarie

Aspetti del Magistero di Leone XIII

a cura di

Bruno Lima

Prefazione di

Raymond Leo Cardinale Burke

Contributi di

Raymond Leo Cardinale Burke, Gioacchino Angeloni
Vasiliki Bafataki, Massimo Bolla, Gianandrea de Antonellis
Bruno Lima, Andrea Linares, Valerio Malvezzi
Fabrizio Marsili, Benigno Roberto Mauriello, Sergio Santoro
Maria Skleida, Maria Gregoria Termini





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2869-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2019

Indice

- 7 Prefazione
Raymond Leo Cardinale Burke
- 11 Introduzione
Bruno Lima
- 13 Capacità contributiva e beni immobili ecclesiastici
Gioacchino Angeloni
- 27 Il progetto economico carlista. Un esempio di politica cattolica
Gianandrea de Antonellis
- 47 I beni temporali della Chiesa: finalità e norme.
Lineamenti del Magistero sociale di Leone XIII
Bruno Lima
- 79 L'economia dell'albicocca
Valerio Malvezzi
- 111 La Chiesa Maronita in Libano e il suo Patrimonio
Benigno Roberto Mauriello
- 123 I beni temporali della Chiesa nell'ordinamento tributario
italiano
Sergio Santoro
- 135 Postfazione
Fabrizio Marsili

Appendice documentale

- 141 Presentazione dell'Associazione per i Finanziamenti d'Impresa
Massimo Bolla
- 145 Un Museo per gli arazzi della Madrice di Marsala
Andrea Linares
- 151 Due poesie sulle campane
Maria Gregoria Termini
- 153 The Ecclesiastical museums of Greece as institutions for
preserving and promoting the religious heritage
Vasiliki Bafataki, Maria Skleida
- 161 Sentenze Consiglio di Stato
Sergio Santoro

Il progetto economico carlista

Un esempio di politica cattolica

GIANANDREA DE ANTONELLIS*

Premessa

Il pensiero politico cattolico – ed in particolar modo quello cattolico tradizionale – ha sempre prestato poca attenzione al campo dell'economia: forse perché concentrato su tematiche più stringenti – la lotta contro l'indifferentismo religioso, la difesa del primato petrino, la crociata antimodernista, la mera sopravvivenza di fronte ad una legislazione statale sempre più aggressiva nei confronti dei beni ecclesiastici (se non ad un'aggressione militare come nell'Italia risorgimentale o nella Spagna repubblicana) e, in tempi più recenti, la crescente invasione islamica, la dittatura relativista, etc. – la questione della programmazione economica è quasi sempre rimasta in secondo piano.

Fino alla rivoluzione industriale il problema era risolto con l'affidamento a quello che si definisce «comportamento del buon padre di famiglia» e con la predicazione della carità, che avrebbe dovuto alleviare le sofferenze dei meno abbienti. È appunto con la rivoluzione industriale che inizia a delinearsi una piaga sociale, quella della povertà urbana generalizzata, in precedenza sconosciuta in una società prevalentemente agricola.

Con la nascita del sottoproletariato fanno irruzione nel mondo filosofico le teorie economiciste di stampo marxista e le conseguenti lotte operaie nel campo politico: ciononostante, dal punto di vista cattolico-tradizionalista, l'argomento continua a essere considerato solo in maniera secondaria e soprattutto da un punto di vista teorico¹.

* Cavaliere d'Onore e Devozione del Sovrano Militare Ordine di Malta. Docente di Metodologia della ricerca scientifica presso l'Università degli Studi del Molise.

1. Una minima bibliografia sull'argomento della finanza cattolica può comprendere: SERGIO NOTO, FERRUCCIO PINOTTI, *Finanza cattolica*, Ponte alle Grazie, Firenze 2011; GIANCARLO GALLI, *Finanza Bianca*, Mondadori, Milano 2004; GIACOMO TO-

La prima, fondamentale riflessione su queste tematiche giunse con l'enciclica *Rerum novarum*² (5 maggio 1891), in cui Leone XIII propose una via diversa tra le due direttrici del capitalismo e del socialismo: la dottrina sociale della Chiesa. L'impatto dello scritto fu enorme e non venne meno con il passare del tempo: si pensi alle encicliche *Quadragesimo Anno* (1931) di Pio XI e alla *Centesimus Annus* (1991) di Giovanni Paolo II, scritte per celebrare il quarantennale ed il centenario della *Rerum novarum*.

Basandosi essenzialmente sull'enciclica di Leone XIII (nonché nell'esperienza benedettina dell'*ora et labora*), in area britannica nacque il *distributismo* (o *distribuzionismo*) proposto da alcuni scrittori quali il romanziere inglese Chesterton³, il domenicano irlandese padre McNabb⁴ e l'anglo-francese Hilaire Belloc⁵ nella prima metà del Novecento e recentemente riproposto⁶. Secondo il distributismo, la proprietà dei mezzi di produzione deve essere ripartita nel modo più ampio possibile fra la popolazione generale, piuttosto che essere centralizzata sotto il controllo dello Stato (nel socialismo) o di pochi privati facoltosi (nel capitalismo). Una sintesi del distributismo si trova nell'aforisma di Chesterton «Troppo capitalismo non significa troppi capitalisti, ma troppo pochi capitalisti»⁷, molto spesso citato (senza fonte

DESCHINI, *Ricchezza Francese. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Il Mulino, Bologna 2004. Sono anche da ricordare alcuni studi sulle banche cattoliche sorte dal XIX secolo: RITA D'ERRICO, *Una gestione bancaria ottocentesca. La Cassa di Risparmio di Roma dal 1836 al 1890*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999; GABRIELE DE ROSA, *Una banca cattolica fra cooperazione e capitalismo. La Banca cattolica del Veneto*, Laterza, Roma-Bari 1991; ANNA CAROLEO, *Le banche cattoliche dalla prima guerra mondiale al fascismo*, Feltrinelli, Milano 1976.

2. Tra gli estensori dell'enciclica vanno ricordati in primo luogo Matteo Liberatore SJ (1810-1892), insieme al cardinal Tommaso Maria Zigliara OP (1833-1893).

3. GILBERT KEITH CHESTERTON (1874-1936), *What's Wrong with the World* (1910); *Utopia of Usurers* (1917); *The Outline of Sanity* (1927).

4. VINCENT MCNABB (1868-1943), *Catholics and Nonconformists* (1942); *Old Principles and the New Order* (1942)

5. HILAIRE BELLOC (1870-1953), *The Servile State* (1912); *An Essay on The Restoration of Property* (1936).

6. Cfr. JOHN C. MÉDAILLE, *Toward a Truly Free Market. A Distributist Perspective on the Role of Government, Taxes, Health Care, Deficits and More*, Intercollegiate Studies Institute, Wilmington (Delaware) 2010 (traduzione italiana: *Distributismo. Una politica economica di equità e di equilibrio*, Lindau, Torino 2013)

7. «Too much capitalism does not mean too many capitalists, but too few capitalists». G. K. CHESTERTON, *The Superstition of Divorce*, Chatto & Windus, London

o indicando la fonte sbagliata, generalmente il saggio del 1921 *The Uses of Diversity*), ma estrapolato – come accade con molte frasi dello scrittore inglese – dal suo contesto generale. Il distributismo influenzò il *Social credit*, ideato dal maggiore Clifford Hugh Douglas, ingegnere inglese⁸ ed “orwellianamente” – nel senso di *neolingua* – conosciuto anche come *Socred*.

Altri economisti cattolici di particolare rilevanza furono Ernst Friedrich Schumacher (1911-1977), di origine tedesca ma che scrisse soprattutto in inglese, conosciuto soprattutto per *Small is beautiful. A Study of Economics As If People Mattered* (*Piccolo è bello. Uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, 1973); il francese Maurice Allais (1911-2010), premio Nobel per l'economia nel 1988; il gruppo belga del *Codice sociale di Malines*⁹ e quello italiano del *Codice di Camaldoli*¹⁰, che funse da ispirazione e linea guida per l'azione – in effetti, mai posta realmente in essere – della Democrazia Cristiana; e soprattutto l'abruzzese Giacinto Auriti¹¹ (1923-2006), docente universitario, studioso in particolare delle teorie monetarie: celebre la sua “teoria del valore indotto della moneta” e promotore, nel 2002, dell'esperimento di moneta popolare (il SIMEC)¹², basato sulla

1920, p. 41. La frase continua: «And so aristocracy sins, not in planting a family tree, but in not planting a family forest».

8. CLIFFORD HUGH DOUGLAS (1879-1952), *Economic Democracy* (1920); *Social Credit* (1924, 1933); *The Big Idea* (1942).

9. «Il *Codice sociale di Malines* fu un insieme di direttive per la soluzione dei problemi sociali alla luce della morale cattolica, riflesso del movimento di pensiero suscitato dalle encicliche sociali di Leone XIII. Fu elaborato nel 1924-26 e pubblicato nel 1927 dall'Unione internazionale di studi sociali» (*Treccani*).

10. Tra i 16 partecipanti ai lavori (18-23 luglio 1943) c'erano anche cinque economisti: Sergio Paronetto, Pasquale Saraceno, Ezio Vanoni, Mario Ferrari Aggradi e Giuseppe Medici. Alla politica economica pubblica furono dedicate le proposizioni 85-94 delle totali 99.

11. *Principi ed orientamenti per una moneta europea* (1977); *L'ordinamento internazionale del sistema monetario. Principi ed orientamenti per una riforma del sistema monetario* (19873); *Il paese dell'utopia. La risposta alle cinque domande di Ezra Pound* (2002); *La proprietà di popolo* (20172). Tutte opere pubblicati o ripubblicate da Solfanelli (Chieti) che nel 2016 ha anche riproposto, a cura di Ugo Di Nicola, gli articoli di Auriti apparsi sul periodico «L'alternativa» (1973-1980).

12. *SIMBOLo EConometrico di valore indotto*: di esclusiva proprietà del portatore, come era esplicitamente stampato sui biglietti, aveva lo scopo di dimostrare la validità della teoria di Auriti sul valore indotto della moneta: i cittadini possono *per convenzione* creare il valore della moneta locale senza alcun intervento dello Stato o

concezione cristiana e classica della società (mentre altri progetti simili¹³ non hanno una matrice cattolica).

In Spagna, mentre i democratico-cristiani si aprirono al liberalismo e di conseguenza al liberismo o allo statalismo, i principali promotori di una politica – e quindi di un’economia – pienamente rispettosa dei principi cattolici furono i Carlisti.

Il Carlismo

All’inizio dell’Ottocento, i sentimenti tradizionali che avevano animato la Spagna durante il periodo rivoluzionario esplosero in seguito alla palese usurpazione compiuta da Ferdinando VII, che nel 1830 modificò arbitrariamente la legge di successione (cioè una legge fondamentale del Regno) per favorire la figlia Isabella a scapito del legittimo pretendente, suo fratello Carlo Maria Isidoro (1788-1855). Alla morte del Re, nel 1833, i sostenitori del legittimo Carlo V – denominati *carlisti* – insorsero in armi per difendere il suo pieno diritto al Trono. Nel corso del XIX secolo si ebbero tre guerre carliste (1833-1840; 1846-1849; 1872-1876) e numerosi tentativi di *alzamiento*.

Nonostante le continue sconfitte, i gruppi di *requetés* (i combattenti carlisti) continuarono ad esistere e a battersi, incluso nella guerra civile spagnola (1936-1939), in cui ebbero un ruolo fondamentale, ancorché misconosciuto.

Ciò è potuto accadere perché il Carlismo non fu, neppure al principio, alimentato da una semplice questione dinastica, bensì da un principio ideale: infatti, i partigiani di Isabella erano d’impostazione liberale, mentre i sostenitori di Don Carlo erano veri cattolici, profondamente legati alla Tradizione. Lo scontro quindi fu una guerra non tanto tra due pretendenti, quanto tra due opposte – e irriducibili – *Weltanschauungen*.

del sistema bancario. L’obiettivo finale era sostituire alla sovranità illegittima della Banca Centrale Europea la proprietà della moneta, quale prerogativa dello Stato, a favore dei singoli cittadini. Cfr. FRANCESCO FILINI, *Il segreto della moneta. Verso la rivoluzione auritiana*, Solfanelli, Chieti 2018.

13. Tale quello proposto da DOMENICO DE SIMONE, *Un’altra moneta*, Malatempora, Roma 2003, che riprende, con i TiTaN (titoli a tasso negativo), l’idea di Ezra Pound (1885-1972) di una moneta “a tempo”, destinata alla circolazione e non all’accumulo.

Le guerre carliste ebbero riscontro in tutta Europa e in particolare in Italia: due generali carlisti, José Borjes (1813-1861) e Rafael Tristanty (1814-1899) si batterono nel 1861 al fianco dei legittimisti napoletani durante la guerra di resistenza che seguì la caduta del Regno delle Due Sicilie; e mentre Carlo VI (il Conte di Montemolín, 1818-1861), aveva vissuto presso la corte napoletana del cognato Ferdinando II di Borbone, suo nipote *ex fratre* Carlo VII (1848-1909, Conte di Madrid) stabilì la sua residenza tra Venezia e Trieste. Nella cattedrale di quest'ultima città si trova il cosiddetto "Escorial carlista": la Cappella Reale (o di San Carlo) in cui sono sepolti Carlo V, Carlo VI, Giovanni III e Carlo VII con le loro consorti.

Al tempo della terza guerra carlista, su Carlo VII conversero le speranze di tutto il mondo legittimista europeo: la rivista dei Gesuiti «La Civiltà Cattolica» lo definì «l'antitesi perfetta della rivoluzione»¹⁴ e anche il legittimismo napoletano si rese conto che una eventuale restaurazione del Regno delle Due Sicilie sarebbe dovuta passare attraverso la vittoria carlista in Spagna¹⁵.

Il Carlismo, più che *tradizionalista*, preferisce definirsi *tradizionale*:

La malevola ignoranza di storici e giornalisti ha bollato il carlismo come assolutista, fascista, separatista, se non clericale; e, tra gli eretici usciti dalle sue fila, non sono mancati liberali, democratico-cristiani, socialisti e comunisti. Il pensiero carlista non s'identifica con alcuno di essi, pur avendo qualcosa del loro pensiero: ma non perché il Carlismo sia eclettico e abbia spilluzzicato qui e là per creare un'ideologia incoerente. Al contrario, sono tutte queste altre correnti politiche che hanno attinto al corpo dottrinale carlista – che si basa essenzialmente sul periodo di maturità della Cristianità – dando luogo alle proprie ideologie, sempre faziose, sempre deboli, cieche, monche o zoppe.

14. RAFFAELE BALLERINI, *La missione di Carlo VII*, 7 giugno 1875. Gli articoli dedicati al Carlismo dalla prestigiosa rivista dei Gesuiti sono stati raccolti in *L'Antitesi perfetta della Rivoluzione. Gli scritti della «Civiltà Cattolica» sul Carlismo (1873-1875)*, a cura di Gianandrea de Antonellis, Solfanelli, Chieti 2019.

15. La vittoria in Spagna di Carlo VII avrebbe potuto riportare sul trono di Francia il legittimo Enrico V (il Conte di Chambord, zio di Carlo VII). A quel punto, i due maggiori Regni cattolici, in mani tradizionaliste, avrebbero imposto *manu militari* la restaurazione dello Stato Pontificio e, di conseguenza, dei Regni italici preunitari. Il progetto è elaborato anche nell'opera letteraria *Ernesto il disingannato*, il primo romanzo "borbonico" e carlista della letteratura italiana, pubblicato anonimo a puntate nel 1873-1874 sul giornale cattolico napoletano *Il Trovatore* e recentemente riedito da: D'Amico, Nocera Superiore (Salerno) 2017 (cfr. *ivi*, Appendice V, p. 104).

La dottrina tradizionale, fusione della sapienza cristiana con un'esperienza naturale millenaria, cerca di dare ad ogni aspetto di una realtà sociale enormemente complessa il posto che le corrisponde, in maniera da non concepire la società né come una moltitudine disgregata, né come una unità monolitica; non vede l'uomo come un angelo materializzato né come un robot particolarmente complesso; non ammette alcun dispotismo, ma non tollera l'anarchia; *non riduce la politica ad economia, ma non prescinde da essa*; non confina la religione a questione di coscienza, ma non concede al sacerdozio il potere politico diretto; e sostiene una monarchia temperata, non quella assoluta.¹⁶

Nella sua stretta – e inflessibile – aderenza ai principi tradizionali, il Carlismo riuscì ad evitare ogni compromesso, ogni cedimento alla “moderazione” o al “male minore”, preferendo rinunciare al potere, piuttosto che patteggiare venendo meno anche a uno solo dei propri principi. Rimase così autonomo durante due secoli di esistenza, ad onta delle sconfitte e dei tentativi di renderlo impotente inglobandolo in altre entità politiche, come avvenne durante la guerra civile e nel periodo successivo¹⁷. Nella sua duplice veste di pensiero politico tradizionalista e di movimento politico (anche armato), seguendo un Monarca ideale, ma incarnato nella figura concreta di una Pretendente, il Carlismo è potuto giungere fino ai nostri giorni superando le sconfitte, le diatribe e le divisioni.

Dal punto di vista dottrinario, il Carlismo elaborò nel corso dei decenni una ben precisa visione del mondo, che fu affidata prima agli *Acta de Loredán* (1897, così chiamati perché redatti nella residenza veneziana di Carlo VII di Palazzo Loredan) e settant'anni dopo alle pagine del volume *¿Que es el Carlismo?* (1971), recentemente ripubblicato in lingua italiana¹⁸. Il saggio, frutto di un lavoro iniziale dello storico del pensiero politico Francisco Elías de Tejada (1917-1978), rivi-

16. JOSÉ MIGUEL GAMBRA, *La sociedad tradicional y sus enemigos*, Guillermo Escolar, Madrid 2019, p. 17-18. Traduzione mia.

17. Con il Decreto di Unificazione, promulgato a Salamanca il 20 aprile 1937, fu imposta la fusione della Falange Spagnola e della Comunione Tradizionalista, creando un nuovo partito unico (Falange Spagnola Tradizionalista), mentre gli altri partiti politici furono soppressi. In seguito il governo spagnolo impose l'esilio al legittimo pretendente, Saverio di Borbone-Parma e, quando questi fu arrestato dalla Gestapo (22 luglio 1944), lo disconobbe e lasciò che fosse internato a Dachau, dove rimase fino alla liberazione del campo.

18. FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA, RAFAEL GAMBRA CIUDAD, FRANCISCO PUY MUÑOZ, *Il Carlismo*, Solfanelli, Chieti 2018. L'opera era stata pubblicata, in forma talvolta sintetizzata, dalle edizioni Thule (Palermo, 1975) a cura di Paolo Caucci.

sto dal filosofo tomista Rafael Gamba (1920-2004) e quindi materialmente redatto da Francisco Puy (1936), sintetizza l'intero ideario carlista, ivi compresa la sua visione dell'economia. Principalmente su questo testo si baserà la presente sintetica ricognizione su una concreta visione dell'economia di matrice cattolico-tradizionale.

Il programma politico carlista

Nel 1955, Francisco Elías de Tejada, quindici anni prima di stilare l'ideario di *¿Que es el Carlismo?* aveva così sintetizzato il programma carlista:

1. *Spagne.* La Spagna, o meglio le Spagne, sono un insieme di popoli dotati di peculiarità storiche, culturali, istituzionali, politiche e giuridiche, uniti da due vincoli: la Fede nello stesso Dio e la fedeltà allo stesso Re.
2. *Religione.* Poiché la Verità rivelata è superiore alle attività della volontà e agli errori dell'intelletto della creatura razionale, la Religione Cattolica, Apostolica e Romana si pone al di sopra di ogni discussione. La Comunione Tradizionalista reclama la gloriosa funzione secolare delle Spagne di essere il braccio armato della verità cattolica.
3. *Fueros.* Come incarnazione delle varie tradizioni riunite nella Tradizione comune delle Spagne, i *Fueros* di ogni Regno, Principato o Signoria acquisteranno totale efficacia, adattata alle circostanze della nostra epoca. Parimenti si istituiranno i *fueros* o fori organici delle istituzioni sociali.
4. *Re legittimo.* Il Re regna e governa, coadiuvato dai suoi Ministri e dai suoi Consigli, tenendo conto delle risoluzioni delle Cortes (i Parlamenti). Una legge organica separerà le materie politiche da quelle amministrative, assegnando le prime ai Ministri e le seconde ai Consigli, affinché ognuna sia trattata con criteri di rapida efficacia e continuità amministrativa che rispettivamente necessitano.
5. *Libertà politica.* La libertà teologica dell'uomo esige la sua libertà politica, ma una libertà politica che non sia quella astratta dell'uomo altrettanto astratto della Rivoluzione, bensì la libertà concreta dell'uomo storico della Tradizione. Perciò, contro l'individualismo liberale, che riduce del tutto l'uomo a mera economia; e contro il totalitarismo, che fa sparire l'individuo nell'abisso annichilente dello Stato, proclamiamo che soltanto in una società che abbia vita propria può svilupparsi la libertà concreta cui l'uomo ha diritto. Vogliamo fortificare la società come freno allo Stato, per proteggere e guidare la libertà dell'individuo. Allo Stato spetta la funzione di coordinare politicamente, per mantenere l'unità teologica ed organica del corpo sociale, dirigendo, vigilando e stimolando la vita collettiva.

6. *Monarchia rappresentativa*. Nemici della irresponsabilità dei meccanismi politici, neghiamo i partiti di impronta demoliberale, ma sosteniamo, contro il totalitarismo, il rispetto delle inclinazioni dell'opinione pubblica e la necessità di indirizzarle all'interno del nostro sistema rappresentativo.

7. *Le Cortes*. I Parlamenti della Monarchia, eletti in maniera libera e rispettosa, rappresentano i valori religiosi, storici, culturali, economici e sociali dei diversi popoli iberici. Contro il totalitarismo, che li trasforma in maschere che ricoprono la tirannia; contro il demoliberalismo, che li rende uno specchio dell'anarchia amorfa e meccanicista del suffragio universale, proponiamo la restaurazione delle Cortes tradizionali, adattate alla nostra epoca.

Esse interverranno liberamente e attivamente nei problemi della politica generale, nelle linee fondamentali dell'ordinamento amministrativo, nelle questioni finanziarie e nelle materie economiche. In ogni caso, le leggi tributarie e la formazione dei loro presupposti hanno bisogno dell'approvazione delle Cortes.

8. *Entità sociali*. La libera creazione di entità sociali permetterà un sistema organico ed umano che ricostruisca associazioni e corporazioni professionali indipendenti dallo Stato, secondo la situazione tecnica e sociale delle persone.

9. *Economia sociale*. Permettendo lo sviluppo della libera iniziativa individuale al riparo offerto alle attività economiche da una società solida, la vita sociale non dipenderà da organismi statali, come nei sistemi totalitari, né sarà vittima della vittoria del più forte, come accade nella economia liberista.

10. *Giustizia indipendente*. La giustizia sarà sempre separata dalla politica, affinché sia amministrata con l'alta solennità e l'indipendenza necessarie alla vita di un popolo cristiano e libero.

11. *Forze armate*. Le Forze armate della Monarchia sono l'esercito di Sua Maestà Cattolica in terra, in cielo e in mare per la difesa dei Regni ed il mantenimento della sicurezza dentro e fuori le frontiere.

12. *Ispanità e Cristianità*. La Comunione Tradizionale proclama la propria solidarietà con coloro che, tra i popoli delle Spagne, hanno seguito nei tre ultimi secoli la Tradizione antimoderna contro le influenze dell'Europa, figlia della Riforma. Contro il moderno concetto di Europa, siamo discendenti di coloro che dal 1517 al 1648 hanno difeso la Cristianità in declino contro l'Europa in ascesa.

Eredi del Testamento di Carlo VII, esigiamo la restaurazione della Cristianità iberica, nata con la *Reconquista* e sviluppata nell'epopea della scoperta delle Americhe, come insegna l'esempio della Storia, mostrando il fondersi armonico dell'indipendenza politica con l'unità spirituale.¹⁹

19. FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA, *Afirmaciones de la Comunión Tradicionalista* (1955), la traduzione e i titoletti sono miei. Il testo è stato pubblicato in appendice al romanzo *Ernesto il disingannato*, cit., Appendice V, p. XXIII-XXV.

Si è voluto riportare il testo nella sua interezza per far comprendere a tutti i lettori l'importanza del Carlismo e la sua stretta aderenza ai principi fondamentali ed imprescindibili del cristianesimo tradizionale.

E se Francisco Elías de Tejada aveva parlato di *Christianitas major* (il cristianesimo medioevale) e di *Christianitas minor* (riferendosi alla Monarchia cattolica ispanica dopo la frattura protestante)²⁰, lo studioso Miguel Ayuso ha proposto il termine di *Christianitas minima* per identificare il Carlismo, contrapponendolo alle monarchie liberali otto-novecentesche e a quelle democratiche (per tacere delle repubbliche) attuali.

Il rifiuto dell'equiparazione tra religione cattolica e altre religioni, come il rifiuto totale del concetto di aconfessionalità dello Stato, pone dunque il Carlismo su un piano diverso da tutti i gruppi politici (anche di matrice cattolica) che accettano la laicità dello Stato.

Fondamentale è il riferimento (punto 4) al Re *legittimo*: la legittimità deve essere non solo di *sangue*, ma anche – e soprattutto – di *esercizio*. Cioè non si è legittimamente Re soltanto in virtù della propria ascendenza, bensì in base al proprio comportamento: accettare i principi dell'indifferentismo in religione, del liberalismo in politica, della rinuncia ai principi della morale cattolica nella legislazione, comporta la decadenza.

È un caso che si dette concretamente con Giovanni III (1822-1887, Conte di Montizón) che era succeduto al fratello Carlo VI nel 1861, ma fu costretto a rinunciare ai propri diritti nel 1868 per aver espresso alcune idee liberali.

Inoltre, a differenza di molti cattolici (soprattutto d'influenza francese), controrivoluzionari ma nostalgici dell'*Ancien Régime*, il Carlismo rifiuta l'assolutismo (punti 5 e 6) e prevede sì una monarchia, ma temperata dalla presenza delle tradizioni locali (*fueros*, punto 3) e dalla rappresentanza dei corpi intermedi (*Cortes* tradizionali, diverse dal Parlamento democraticamente inteso, punto 7).

20. Cfr. *ultra*, nota 38.

Il primo programma economico carlista

Il primo scritto economico di provenienza carlista è probabilmente di Leandro Herrero²¹ e risale al 1873. Scritto in piena Terza guerra carlista, lo scritto dedica al pensiero economico un intero capitolo²², in cui critica non solo la gestione finanziaria del governo repubblicano impostosi in Spagna con la rivoluzione del 1868, ma quella di tutti i precedenti quarant'anni di governo liberale. In particolare, Herrero individua nella *desamortización*²³ una delle cause d'impoverimento dello Stato, per cui nessun governo potrebbe promettere, senza mentire, di poter abbassare le tasse al livello in cui erano ai tempi di Ferdinando VII (cioè fino al 1833). Gli investimenti sbagliati o mancati, la corruzione del governo (imprescindibile in un regime democratico), la spartizione del ricavato delle vendite dei beni ecclesiastici, in una parola, la totale mancanza di una politica sinceramente volta al “bene comune” è la causa del male.

La soluzione teorica è – come sempre – la logica del “buon padre di famiglia”: «La scienza economica si basa su due semplici precetti: sapere come limitare e come investire. La limitazione delle spese è l'antidoto al debito: il buon investimento del reddito è esso stesso una fonte abbondante di ricchezza»²⁴. E in pratica? Il rimedio è uno solo: «Il nostro rimedio è il Re. Un Re che sappia comandare e che comandi così: “Si deve fare questo” e che non comandi altro che il giusto e che non si fermi fino a quando il suo comando sia stato eseguito»²⁵. Al paternalismo, che deve essere temperato dalla presenza di un governo

21. LEANDRO HERRERO, *El gobierno carlista. Lo que es en teoría y práctica*, Imprenta de A. Querol y P. García, Madrid 1873.

22. *Economía revolucionaria*: § 1. *Lo que debe ser la Hacienda en el Estado carlista*. § 2. *Lo que debe ser la administración*. § 3. *Lo que debe ser la descentralización*. In L. HERRERO, *El gobierno carlista*, cit., p. 57-74.

23. La *desamortización* consistette nel porre sul mercato, mediante asta pubblica, le terre e i beni ritenuti poco produttivi (*manomorta*), quasi sempre appartenenti alla Chiesa cattolica o ai suoi ordini religiosi oppure latifondi nobiliari, che erano stati accumulati attraverso donazioni, testamenti e successioni *ab intestato*. Aveva come fine teorico quello di accrescere la ricchezza nazionale e creare una borghesia e una classe media di lavoratori proprietari, oltre a risanare il debito pubblico; ma, in effetti, fu la principale arma politica con cui i liberali modificarono l'assetto della proprietà dell'*Ancien Régime*, per soppiantarlo con il nuovo stato borghese.

24. L. HERRERO, *El gobierno carlista*, cit., p. 63. La traduzione è mia.

25. Ivi, 64.

onesto e sotto le direttive regali, si deve affiancare il rifiuto della concezione economica liberale. La scuola carlista «rifiuta il libero scambio, perché uccide l'industria. Rifiuta gli attuali sistemi tributari, perché uccidono i poveri. E rifiuta la burocrazia, così com'è adesso, perché uccide l'amministrazione». Il libero mercato, in un Paese economicamente prostrato, è «un coltello nel cuore»²⁶.

Passando alla politica tributaria, che «attualmente favorisce il ricco e depreda il povero»²⁷, è necessario non gravare su ciò che è utile e non esentare più il lusso superfluo (nella fattispecie, imponendo un peso identico ad una casa di campagna e ad un sontuoso palazzo).

«Abbiamo affermato che l'amministrazione è l'anima delle finanze e precisamente che, se il liberalismo ha distrutto il credito, è perché la sua inclinazione ha portato a sopprimere l'anima fino al punto di bandirla dalle finanze»²⁸. L'amministrazione liberale ha ingigantito mostruosamente la burocrazia, civile e militare, tanto che i suoi generali sono «così numerosi da poter guidare tutti gli eserciti d'Europa» e i suoi burocrati sufficienti «per amministrare l'intera Asia»²⁹:

È impossibile ricostruire le finanze sulla base di quest'amministrazione sontuosa: è impossibile ampliare le fonti di produzione, quando ci sono un milione e mezzo o due milioni di Spagnoli che sono stati, sono o vogliono essere impiegati; è impossibile salvare il credito senza adottare vere regole di economia e trasformare la natura dei sistemi amministrativi.³⁰

La riforma deve quindi passare attraverso la riduzione della burocrazia, degli incarichi e delle pensioni: quando il Re in persona rinuncia a metà delle proprie prebende, è logico aspettarsi che anche i ministri, gli ambasciatori, i generali e gli altri dignitari seguano il suo esempio, come indicato, peraltro, dallo stesso Carlo VII nella sua fondamentale lettera-manifesto indirizzata al fratello Don Alfonso da Parigi il 10 giugno 1869³¹.

26. *Ibid.*

27. *Ivi*, 65.

28. *Ivi*, 66.

29. *Ibid.*

30. *Ivi*, 66.

31. «Se il Re è il primo a dare l'esempio, tutto sarà facile: abolire i Ministeri, ridurre le Province, ridurre gli impieghi governativi e moralizzare l'amministrazione, nello stesso tempo in cui si promuove l'agricoltura, protegge l'industria e incoraggia il commercio. Salvare le Finanze e il credito della Spagna è un'impresa titanica, a

Altro elemento fondamentale è il decentramento, contrapposto all'accentramento dello Stato moderno e al federalismo dello Stato liberale. Il federalismo repubblicano – sostiene Herrera – indebolisce lo Stato, perché abolisce la coesione sociale, rendendo ogni individuo un “sovrano”; viceversa quello di stampo tradizionale favorisce la subordinazione al bene comune, il cui raggiungimento è indicato dalla figura del Re, «autorità indiscussa, una forza di attrazione che, unendo le molecole sociali, dà forma a quel corpo civile che è chiamato Stato»³².

Così Herrera (al di là dell'uso di termini ambigui di derivazione rivoluzionaria come *cittadino* e *nazione*) descrive quello che dovrebbe essere il decentramento nella Monarchia carlista:

La nostra scuola sostiene il decentramento in base a questi principi:

Lo Stato è il multiplo della famiglia.

Il singolo cittadino è il re della propria casa.

Il Comune è il re del proprio territorio.

La Deputazione è la regina della propria Provincia.

E il Re è il padre della Nazione.

Come padre, è la prima di tutte le realtà politiche poiché è la più venerabile dignità dell'ordine civile.

Il governo di una nazione non è uguale a quello di una casa; ma devono essere simili, e il primo sarà più perfetto, quanto la sua somiglianza con il secondo è maggiore.³³

Tali principi furono in parte realizzati quando il tradizionalismo iberico poté amministrare concretamente un'importante parte del territorio spagnolo, sia durante la prima (1833-1840) che durante la terza guerra carlista (1872-1876), impiantando un'effettiva amministrazione³⁴, con ministeri che assicuravano tribunali, servizi ferroviari, postali, etc. In questo frangente fu possibile confrontarsi con la reale gestione del potere, a differenza, ad esempio, di quanto accadde al tradizionalismo francese o a quello italiano, rimasti sempre minoritari

cui tutti devono contribuire, governi e popoli». Cfr. MELCHOR FERRER, *Historia del Tradicionalismo español*, Editorial Católica Española, S.A., Sevilla 1941-1979, vol. XXIII, t. 2, doc. 45, p. 52-55. Traduzione italiana in *Ernesto il disingannato*, cit., p. XI-XV:XIII.

32. Ivi, 71.

33. Ivi, 71.

34. Cfr. JOSÉ RAMÓN DE URQUIJO Y GOITIA, *Gobiernos y ministros españoles en la edad contemporánea*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 2008, p. 154-156.

e, di conseguenza, all'opposizione. Sotto il governo effettivo di Carlo V e di Carlo VII non mancò, a fianco dei ministeri della Guerra, di Grazia e Giustizia, di Stato, quello delle Finanze (*Haciendas*)³⁵.

La visione economica del Carlismo

Come abbiamo visto, il punto 9 del programma stilato da Francisco Elías de Tejada nel 1955 è espressamente dedicato all'economia (più precisamente, all'economia sociale)³⁶, con una netta presa di distanze sia dal ferreo controllo statale di stampo socialista che dalla feroce concorrenza di stampo liberista: è invece la dottrina sociale della Chiesa, anche se non espressamente citata, a informare di sé la visione economica del Carlismo. La necessaria sintesi del programma del 1955 si amplia quindici anni dopo in *¿Que es el Carlismo?*, che al punto 99 (*Le follie dell'Europa*), ribadisce il vero carattere dell'economia, rappresentato dal suo valore etimologico³⁷ e stravolto dalla concezione moderna (che Francisco Elías de Tejada indica attraverso il termine di "Europa"³⁸):

35. Durante la Prima guerra carlista l'incarico di Ministro delle Finanze fu ricoperto da: Carlo Cruz Mayor (26 luglio 1834-20 aprile 1836); Ramón Aufrán (20 aprile 1836-10 gennaio 1837); Pedro Alcántara Díaz de Labandero (10 gennaio 1837-24 febbraio 1839); José Marcó del Pont (25 febbraio 1839-14 settembre 1839). Durante la Terza guerra carlista invece l'incarico fu ricoperto ininterrottamente da Luis Gonzaga Mon y Velasco, Conte di Pinar (17 aprile 1874-28 febbraio 1876) che occupò anche il dicastero del Governo politico e, fino al 1 novembre 1874, quello di Giustizia. Il Conte di Pinar sarebbe stato l'autore di un importante saggio giuridico in favore del Re legittimo: *Il diritto di Carlo VII al trono di Spagna dimostrato per via storica e legale*, Tipografia Emiliana, Venezia 1875.

36. «*Economia sociale*. Permettendo lo sviluppo della libera iniziativa individuale al riparo che una società solida offre alle attività economiche, la vita sociale non dipenderà da organismi statali, come nei sistemi totalitari, né sarà vittima della vittoria del più forte, come accade nell'economia liberista». In *Ernesto il disingannato*, cit., appendice V, p. XXIV. Cfr. *supra*, nota 19.

37. Da οἶκος (casa) e νόμος (regola).

38. A tal proposito vale la pena ricordare che lo studioso spagnolo contrappone la Cristianità medioevale (o *Christianitas major*) all'Europa protestante o protestantizzata (con l'eccezione delle Spagne – o *Christianitas minor* – unica Monarchia a non scendere a compromessi con eresie o altre religioni) a causa di cinque successive "fratture": «La Cristianità muore nelle terre dell'Occidente per far nascere l'Europa, quando quest'organismo sociale si rompe tra il 1517 ed il 1648 in cinque fratture

L'Europa costruisce una società formata per processi meccanici, ammasso di chicchi di grano giustapposti a caso. L'Europa spoglia l'uomo delle tradizioni, per trasformarlo in mero *homo oeconomicus*, dato che paradossalmente l'economia è la scienza della finanza, invece di essere la scienza del focolare. L'Europa non vuol sapere nulla di corporazioni, bensì di partiti politici, molteplici nella democrazia, unici nei totalitarismi.

L'Europa significa la follia di ignorare l'uomo concreto della Cristianità per conoscere solo l'uomo astratto della rivoluzione.

Respinto il primato dell'economia (giustamente definito, da alcuni pensatori di lingua italiana, *demonia dell'economia*) e accolto il principio – tipicamente cattolico – della sussidiarietà³⁹, si prevede la competenza dello Stato sulle «relazioni internazionali, dalla rappresentanza estera a ciò che concerne l'accordo sui trattati riferentisi a tutti i settori, politico, economico, militare e culturale»⁴⁰.

In particolare *¿Que es el Carlismo?* si sofferma su alcuni temi: socializzazione, proprietà sociale, riforma agraria, riforma dell'impresa, sistema bancario, interventi statali e politica sociale. Affrontiamo questi punti separatamente.

Socializzazione

Antiliberal e antimarxista allo stesso tempo, il Carlismo rifiuta da un lato il capitalismo «che trasporta nell'economia le lotte egoistiche e antiumane e conduce all'asservimento dei salariati da parte dei proprietari dei mezzi di produzione» e dall'altro «si oppone alla statal-

successive. Sono cinque fasi del parto e della nascita dell'Europa, cinque pugnali nella carne storica della Cristianità, e cioè: 1. la *rottura religiosa* del luteranesimo; 2. la *rottura etica* del machiavellismo; 3. la *rottura politica* del bodinismo; 4. la *rottura giuridica* dell'hobbesianesimo; 5. la *rottura sociologica* che fa divenire realtà effettiva la rottura definitiva del corpo mistico politico cristiano con la firma dei trattati di Westfalia. Tra il 1517 e il 1648 nasce e cresce l'Europa. E in proporzione inversa a questo procedimento avviene l'altro: quello dell'aggravamento e della morte della Cristianità». *Il Carlismo*, cit., § 26.

39. Il principio di sussidiarietà è quello secondo il quale, se un ente inferiore è capace di svolgere bene un compito, l'ente superiore non deve intervenire, ma può eventualmente sostenerne l'azione. Implicito nel pensiero aristotelico, e tomista, emerge esplicitamente nella dottrina sociale della Chiesa (cfr. *Rerum novarum*, § 28; *Quadragesimo anno*, § 79-81)

40. *Il Carlismo*, cit., § 141.

zazione di tali mezzi di produzione che peggiora il male, lasciando il salariato indifeso di fronte allo Stato padrone, monopolista assoluto e totalitario, unico signore dai pieni poteri»⁴¹.

Di conseguenza, passando dal terreno negativo a quello propositivo, il Carlismo «difende la proprietà privata contro il socialismo e la proprietà collettiva contro l'individualismo, armonizzandole attraverso i *fueros* e nel rispetto della legge morale»⁴². Pertanto il foralismo (cioè il sistema dei *fueros*) rappresenta la simultanea difesa della proprietà individuale e della proprietà statale, all'interno di un sistema di proprietà sociale.

In tal senso il Carlismo si affianca alle correnti socializzatrici del nostro tempo, affermando che la proprietà non deve essere esclusiva dello Stato o dell'individuo, ma degli individui come tali, e dei corpi sociali come tali, e dello Stato come tale, nelle proporzioni variabili adeguate a ciascun momento storico.⁴³

Proprietà sociale

Nel richiedere la costituzione urgente di economie sociali, il Carlismo rifiuta sia l'individualismo borghese sia lo statalismo marxista. Infatti, è certo che l'individuo ha bisogno della proprietà per il suo normale sviluppo, e anche lo Stato ha bisogno di mezzi per compiere in maniera adeguata i suoi compiti. Ma la forma normale della proprietà è quella della libera partecipazione degli individui ai beni degli organismi sociali, dalla famiglia al municipio o alla corporazione, forma che assicura la libertà individuale, nello stesso momento in cui garantisce a ogni uomo un posto attivo nella vita collettiva.

Limitando al massimo la proprietà individuale e quella statale, il Carlismo riconosce come primarie le forme della proprietà sociale, i cui soggetti sono la famiglia, il municipio, le corporazioni professionali e le altre società fondamentali.⁴⁴

41. *Il Carlismo*, cit., § 154.

42. *Ibid.*

43. Cfr. *Il Carlismo*, cit., § 154.

44. *Ivi*, § 155.

Di conseguenza, il Carlismo condanna lo spoglio dei beni delle comunità, religiose e non, che durante la *desamortización* permise alla dinastia isabellina di creare artificialmente una classe borghese di arricchiti, premiando una lunga sequela di “favoriti”, al fine di sostenersi sul trono usurpato. Per questo il Carlismo esige «la ricostituzione immediata dei patrimoni sociali, specialmente di quelli municipali, previo indennizzo ai possessori in buona fede»⁴⁵.

Riforma agraria

La confisca dei beni ecclesiastici, eliminando i diritti (soprattutto di pascolo e di legnatico), impoverì le fasce più povere della popolazione contadina e causò il sorgere del “proletariato rurale”. Per questo il Carlismo ritiene necessaria una riforma agraria che ricostituisca anche nei campi la proprietà sociale delle comunità territoriali.

Per portare a termine questa riforma agraria nel più breve tempo possibile, il Carlismo propone l’indennizzo ai possessori di buona fede con titoli di debito locali, all’interno di un regime finanziario speciale e transitorio. In tale contesto, è necessario creare patrimoni familiari indivisibili, affittati per novantanove anni, per non differire oltre la riforma. Il resto delle proprietà agrarie sarà utilizzato per la costituzione di proprietà imprenditoriali, con la partecipazione degli attuali salariati agli utili dell’impresa.⁴⁶

Riforma dell’impresa

Una proporzionata partecipazione agli utili di quanti intervengono nel processo di produzione o nel ciclo commerciale è considerato un metodo necessario per sviluppare l’economia industriale e mercantile. Ciò avviene naturalmente nelle imprese di proprietà familiari e va incentivato in quelle più ampie attraverso una speciale legislazione che trasformi le grandi società anonime promuovendo l’azionariato popolare. Le grandi società anonime, che portano il marchio indelebile del-

45. *Ibid.*

46. *Ivi*, § 156.

lo sfruttamento capitalista, saranno sostituite con cooperative di produzione e di consumo, secondo la dottrina sociale cattolica⁴⁷.

Banca

Sia relativamente alla difesa del risparmio privato, sia in ciò che concerne la funzione monetaria⁴⁸, la banca deve essere considerata come un servizio pubblico da regolare con una legge adeguata che ordini la sua attività al servizio della comunità nazionale. «In ogni caso, si tenderà a sostituire l'ordinamento bancario statale o privato con istituti bancari professionali o corporativi, municipali o regionali, che operino come servizio pubblico a difesa del patrimonio»⁴⁹.

Interventi statali

Il bene comune è il fine cui tutto deve tendere, quindi anche l'intervento in campo economico del potere pubblico (regionale o statale a seconda dei casi fissati dalla legge) deve avere lo scopo di garantirlo all'interno del rapporto naturale tra sviluppo economico e sviluppo sociale. I principali fini che il potere pubblico deve mirare a raggiungere sono i seguenti.

- a) Porre le economie private al servizio del bene comune in funzione dei piani generali di sviluppo economico.
- b) Controllare i profitti delle imprese e la loro amministrazione per quanto riguarda gli aspetti tecnici e giuridici.

47. Cfr. *ivi*, § 157.

48. Pur essendo scritto nel 1971, quindi in un regime monetario nazionale, il concetto è valido tuttora, essendo la moneta uno strumento di scambio il cui valore proviene essenzialmente dall'accettazione sociale (spontanea o imposta). Lo dimostra il caso dei "mini-assegni", emessi da una sessantina di banche in sostituzione della moneta metallica che scarseggiava, circolanti in Italia tra il 1975 ed il 1978. Anche alcuni grandi magazzini emisero "buoni-merce" con caratteristiche analoghe.

49. *Il Carlismo*, cit., § 158.

- c) Garantire la libertà di associazione professionale e indirizzarla a difesa degli interessi economici di coloro che legittimamente possono associarsi per tali fini.
- d) Impedire sempre le serrate ed anche gli scioperi, quando siano *sovversivi e selvaggi*.
- e) Garantire un salario minimo vitale personale e familiare, integrato dagli utili delle imprese socializzate, nella quantità stabilita dai competenti organismi (Consigli Sociali Regionali, riuniti in un Consiglio Sociale Reale).⁵⁰

Politica sociale carlista

In una società cristiana ogni uomo dovrebbe essere proprietario di beni sufficienti per attendere alle sue necessità, secondo il tipo di vita dell'ambiente cui appartiene. Pertanto, il fine della politica sociale carlista consiste nell'eliminare le ingiuste disuguaglianze nella divisione dei beni, nel propiziare un'equa redistribuzione dei mezzi economici e nel procurare a tutti i sudditi, senza eccezione, un conveniente usufrutto della proprietà familiare o una giusta partecipazione alle proprietà sociali. Ciò porta, inoltre, a una maggiore affezione verso la Patria, non sentita come "matrigna", come accade nei Paesi in cui lo Stato è percepito come una sanguisuga capace solamente di tassare i sudditi (anche se li chiama, democraticamente, *cittadini*).

L'allontanamento dalla Patria avviene pressoché necessariamente in un regime di proprietà individualista (concentrata in poche mani) o statale (concentrata in una mano sola), e laddove la rappresentazione dei corpi sociali è inorganica (sistemi liberali) o totalmente inesistente (sistemi socialisti).

Per questo la proprietà sociale e la rappresentanza organica sono fattori inseparabili propugnati dal Carlismo, che li considera precisi strumenti *forali* adatti a superare definitivamente la figura del mero salariato, «venditore del proprio lavoro e fonte di voti elettorali prestati senza avere in controparte un effettivo inserimento nella vita sociale: una vergogna per una comunità che pretenda di definirsi *cristiana*»⁵¹.

50. Ivi, § 159.

51. Ivi, § 160.

Conclusioni

La “terza via” proposta dal Carlismo per superare il binomio marxismo-liberismo (ma forse bisognerebbe parlare più correttamente di “seconda via”, essendo sia il marxismo sia il liberismo due facce della stessa medaglia del liberalismo) è dunque, sostanzialmente, quella proposta dalla dottrina sociale della Chiesa. La peculiarità consiste nell’aver effettivamente applicato i principi teorici durante la prima e la terza guerra carlista nel XIX secolo e, in quello successivo, avere inserito concreti e ben individuati punti fermi di politica economica nell’ideario carlista, ufficializzato nello scritto del 1971.

È vero che altre forze politiche d’ispirazione cristiana sono state, nel secondo dopoguerra, importanti e talvolta maggioritarie (se non egemoni) nei Paesi del cosiddetto *Occidente*. Ma è altrettanto vero che in tutti quei casi tali formazioni politiche erano espressioni non del puro pensiero cattolico, bensì di quello democratico-cristiano, naturalmente propenso a compromessi con gli avversari. I casi italiano della Democrazia Cristiana (DC), spagnolo del Partito Popolare (PPE), tedesco dell’Unione Cristiano-Democratica (CDU), francese del Movimento Repubblicano Popolare (MPR), irlandese del Fine Gael⁵² (FG), austriaco del Partito Popolare (OVP), belga del Partito Cristiano-sociale (PSC), cileno del Partito Democratico Cristiano (PDC) sono alcuni esempi di partiti che, pur rifacendosi teoricamente ai principi della Chiesa cattolica, hanno nei fatti realizzato una politica non diversa da quella dei partiti “laici” (cioè aconfessionali): basti pensare alle decisioni prese a proposito di politiche familiari (divorzio, aborto e “diritti” degli omosessuali).

La distanza dagli ideali cattolici proclamati e la prassi politica adottata ha la sua principale causa nell’accettazione del principio (liberale) dell’aconfessionalità dello Stato. Il concetto è ribadito dall’attuale *Abanderado de la Tradición*, Portabandiera della Tradizione, il Pretendente carlista Don Sisto Enrico di Borbone:

52. Il FG è stato fondato nel 1933 dall’unione di tre partiti, tra cui l’Army Comrades Association, organizzazione politica cattolica conservatrice detta anche *The Blueshirts* (camicie blu), ispirata proprio dalla *Quadragesimo Anno* (cfr. MIKE CRO-
NIN, *The Blueshirts and Irish Politics*, Four Courts Press, Dublin 1997, p. 101; MAURICE MANNING, *The Blueshirts*, Gill & Macmillan, London 1988, p. 220). Ciononostante, si è battuto in favore dei “diritti” degli omosessuali. Fa parte del gruppo dei Partiti Popolari al Parlamento europeo.

La rinuncia alla confessionalità cattolica dello Stato ha accelerato e aggravato il processo di secolarizzazione che gli è servito più come pretesto che come fondamento, poiché non è altro che la (falsa) ideologia liberale e il suo falso modello di separazione. Da essa non hanno smesso di scaturire tutti i mali, senza che sia stato possibile sconfiggerli alla radice.

La nuova “organizzazione politica” – che in realtà è più vicina alla mancanza di ordine politico, cioè al malgoverno – combina letalmente capitalismo liberale, statalismo socialista e indifferentismo morale in un processo che si riassume in quella che viene definita *globalizzazione*, accompagnata dalla dissoluzione delle Patrie, in particolare di quella spagnola, afferrata dalla tenaglia dello pseudo-regionalismo e dell’europesismo, in una falsa dialettica, dal momento che il principio della ispanità è sempre stata il *fuero*, allo stesso tempo espressione di autonomia e strumento di integrazione, incarnazione della libertà cristiana, mediante quella che molto giustamente è stata chiamata la monarchia federativa e missionaria.⁵³

L’economia, strumento e non fondamento della politica, è anch’essa negativamente condizionata dall’iniziale rinuncia alla confessionalità cattolica dello Stato. Perché non può esserci alcuna politica veramente cattolica senza una piena e totale adesione ai principi cattolici, senza compromessi di sorta.

53. DON SISTO ENRICO DI BORBONE, *Manifesto* del 17 luglio 2001.